

Concedetemi una breve riflessione personale. Non credevo che Marc Ford avesse gli occhi azzurri. O meglio, non ci avevo mai fatto caso. Eppure il suo sguardo, quello sì, mi aveva colpito sin da ragazzino, quando mi era capitata per la prima volta tra le mani una copia di *The Southern Harmony and Musical Companion*, il secondo album in studio, nonché capolavoro assoluto dei Black Crowes, datato 1992. Da allora, l'immagine di quello sguardo così intenso e profondo, mi era rimasta impressa nella memoria. Mi ero anche fatto l'idea, chissà per quale motivo, che Mr. Ford fosse tanto dotato come chitarrista quanto tenebroso, riservato e - perché no? - scontroso sul piano umano e personale. Temevo addirittura che il mio incontro con lui sarebbe stato un po' deludente e pensavo: "Speriamo che almeno non sia troppo antipatico..." Per fortuna, non è stato così. Anzi. Ed è bastato poco per capire che dietro a quegli occhi si nascondeva una persona disponibile, aperta al dialogo, divertente ed estremamente umile. Aspetto, quest'ultimo, che mi ha colpito forse più di tutti gli altri.

Marc Ford, lo stesso Marc Ford che ha contribuito a forgiare il sound e a scrive-

Ho imparato gli accordi basilare alle elementari, da un insegnante. Lui suonava la chitarra e io lo fissavo tutto il tempo. Organizzava delle lezioni serali per alcune signore e mi faceva entrare a seguire il corso. Tutto qui. Presi anche alcune lezioni di chitarra classica, ma le odiavo così tanto che poi non ci andai più. Quando i miei lo scoprirono, furono guai! Fine delle mie lezioni... No, in realtà quello fu soltanto l'inizio. Suonare, improvvisare, riuscire ad interagire con altri musicisti è stata probabilmente la migliore lezione che io abbia mai avuto.

La tua prima chitarra?

Una vecchia acustica che credo non avesse neanche un nome. Il manico era così storto che non potevo suonare oltre il terzo tasto.

Come hai imparato ad adottare lo slide?

Più che altro giocavo un po' con accendini e bottiglie di birra, ma non mi ci sono mai dedicato seriamente finché non mi unii ai Crowes e Rich (Robinson, ndr) mi disse: "tu suoni con lo slide, no?" Al che io gli risposi: "oh, yeah!" E così tornai a casa e imparai alla svelta! (ride)

Marc Ford

Weary and Wired

di Umberto Poli

re alcune delle pagine più memorabili della band dei fratelli Robinson, che ha collaborato, per citare soltanto i nomi più noti, con Gov't Mule, Drive-by Truckers e Ben Harper, lo possiede. E lo sa riconoscere nei musicisti, quelli veri. A partire dai componenti della sua band: Mark Dutton (basso e tastiera), Dennis Morehouse (batteria) e suo figlio, il giovanissimo Elijah James Ford (chitarra).

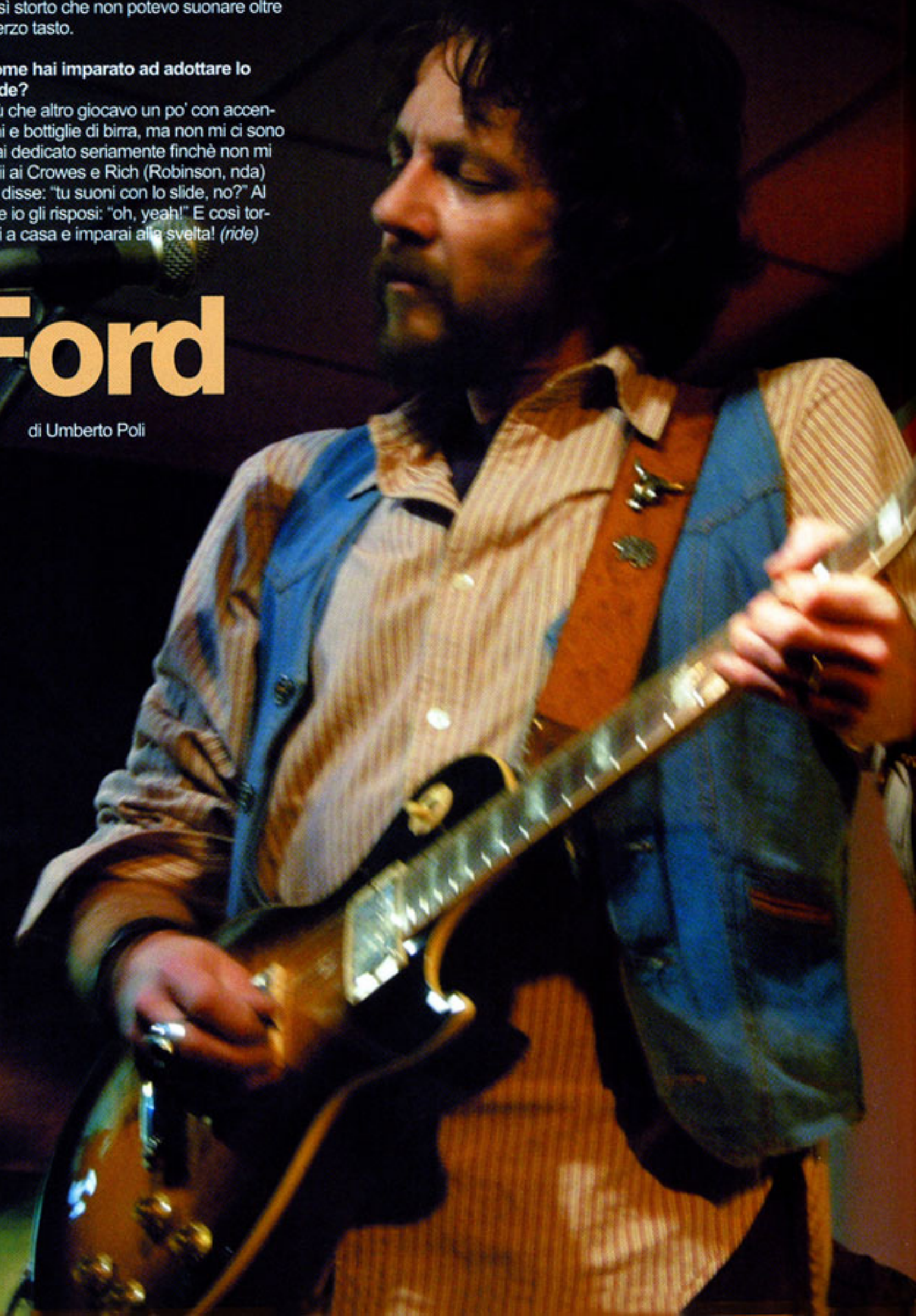
Lo incontriamo a Torino, in occasione della data conclusiva del suo tour italiano che ha foccato le città di Udine, Milano, Savona, Roma e Nave, in provincia di Brescia. L'atmosfera è quella accogliente del Magazzino di Gilgamesh, storico locale del capoluogo piemontese e punto di riferimento per gli amanti del blues in città. Il pubblico ha da poco cominciato a gremire la sala in attesa dello show principale e dell'opening act del power trio Shanghai Noodle Factory. Nel frattempo, il sottoscritto e Marc Ford si accomodano sulla terrazza al piano superiore. Lui, barba lunga e incolta, giacca di pelle, camicia a righe, gilet e cappello, si mette subito a suo agio. E' tranquillo e rilassato. E, sigaretta dopo sigaretta, risponde a tutte le nostre domande.

Marc, partiamo dall'inizio. Quando hai cominciato a suonare la chitarra?
A dieci anni, credo...

Hai mai preso lezioni?

Dai fasti dell'acclamato *All Join Hands Tour* dei riuniti Black Crowes al (definitivo?) allontanamento dalla band.

Dagli eccessi del passato alla sofferta sobrietà del presente, passando attraverso l'esperienza di produttore discografico (*The Pawnshop Kings*, *Ryan Bingham*) per arrivare alla seconda prova da solista come leader della sua nuova band. *Ladies and gentlemen*, ecco a voi Marc Ford...



La tua è una tecnica molto particolare che impiega il dito medio. Hai avuto qualche modello di riferimento?

Come ti dicevo, dovendo imparare velocemente, mi chiesi: "dove va infilato questo coso?" E la prima foto che vidi fu quella di Ronnie Wood. Quindi mi dissi: "beh... si metterà sul dito medio!"

Preferisci utilizzare lo slide con l'accordatura standard o con l'accordatura aperta?

Ho cominciato con l'accordatura standard perché sapevo dove trovare le note. Allora non conoscevo le accordature aperte e, più tardi, le imparai.

Quali sono state le tue influenze musicali?

Oh, man... chiunque suonasse la chitarra. Penso di aver imparato qualcosa un po' da tutti i chitarristi che ho ascoltato. Le mie influenze da bambino erano Jeff Beck, Jimi Hendrix e così via... come tutti del resto. Poi David Gilmour, Richard Thompson...

Gli album che ti hanno segnato?

Truth e *Beck Ola* di Jeff Beck mi hanno influenzato molto. Poi *Goodbye Yellow Brick Road* di Elton John. Poi... non saprei, ce ne sono così tanti...

Il tuo nuovo album da solista, *Weary and Wired*, è ultra compatto dall'inizio alla fine. Pare proprio che vi siate divertiti a registrarlo. Anche il sound è diretto, energetico, persino grezzo a tratti...

È stato divertente realizzare questo album. Ho cercato di fare in modo che la passione venisse fuori. Non volevo che il tutto risultasse troppo elaborato in fase di produzione. Vedi Neil Young, ad esempio. Per alcuni ascoltatori, i suoi dischi suonano come spazzatura; per me invece suonano come qualcuno completamente a nudo e che dice "questo è ciò che sono".

A proposito di Neil Young. Sembra proprio che la sua musica ti abbia influenzato già a partire dal tuo primo lavoro, *It's About Time* (2002) e anche in quest'ultimo, *Dirty Girl* e *Smoke Signals* ne sono un chiaro esempio...

È ovvio. Non stavo cercando di nascondere...

Torniamo a *It's about time*. Furono molti gli ospiti - tra cui Matt Abts, Gary Louris, Craig Ross e Ben Harper - che diedero il loro contributo in fase di registrazione...

Non avevo una band e allora chiamai tutti i miei amici perché mi dessero una mano. Non volevo fare un album tutto da me. Sai, io mi diverto a suonare con gli altri. Quindi... feci un po' di telefonate...

Pare non ti piaccia parlare dei Black Crowes...

Non è che non mi piaccia, è che non sono autorizzato. Posso parlare soltanto delle mie esperienze.

No problem. Ci dici allora quali sono le song a cui tu, personalmente, sei più affezionato fra quelle della band?

Penso che *Thorn in My Pride* occupi un posto speciale nel mio cuore. Le ballad, in generale, sono le mie preferite.

A proposito di ballad, *Descending*, il brano conclusivo di *America* (1994), è a mio parere un altro brano fantastico. E le tue parti di slide sono eccezionali...

In realtà non succede spesso di avere un brano così bello con il quale esprimersi. Ho cercato di metterci dentro tutto me stesso perché non avevo molta tecnica a cui attingere. Ti colleghi, trovi il suono e lo fai venire fuori. In quel caso, per me, è stato molto facile aprirsi e far uscire la musica.

Sapevi invece che il tuo assolo su *Sometimes Salvation* ha ispirato molti giovani chitarristi?

Tanta gente me lo dice. È pazzesco... c'era molta rabbia, era l'unico momento in cui non sapevo cosa fare. E provavo, provavo, provavo... niente. Ero così incazzato che presi allora il mio Marshall e lo regolai a manetta. Poi collegai il fuzz e ci provai di nuovo. Quello fu il risultato. Dopo dissi agli altri: "ragazzi, fatemelo suonare di nuovo..." E loro mi risposero in coro: "Noooooooooooooo! Lascialo! È a posto così!"

Il miglior album della discografia dei Crowes è ancora oggi considerato *The Southern Harmony and Musical Companion*. Cosa ricordi di quei giorni?

Ricordo che era tutto nuovo ed eccitante. Loro erano in gran forma, avevano appena finito un tour di 18 mesi e stavano ancora scrivendo le canzoni quando entrarono in studio. Fu molto veloce e naturale, molto *band oriented*. Lo registrammo dal vivo. *It was fun!*

Parliamo delle tue chitarre. Quantine hai?

Ne ho un sacco. Non saprei... forse 10 o 12.

La tua prediletta?

La mia Fender Telecaster del '63.

Tutti coloro che hanno avuto modo di ascoltare e apprezzare il suo primo disco da solista - e in modo particolare i fan dei Black Crowes - rimarranno stupiti dal nuovo, adrenalinico *Weary and Wired* di Marc Ford. A cominciare dall'iniziale *Featherweight Dreamland*, le quindici song dell'album segnano una decisa inversione di rotta nel percorso musicale del poliedrico chitarrista americano. Innanzitutto, il sound: mai così scarno, graffiante, essenziale. Un misto tra *Exile on main street* dei Rolling Stones e *Rust never sleeps* di Neil Young. Insomma, un disco di rock stradaiole e ruggine. E, sarò sincero, questi due ingredienti, presenti in dosi massicce, possono risultare spiazzanti ai primi ascolti, anche perché sono stati posti volutamente in rilievo. Se però il songwriting, come qui, è ispirato e di buon livello qualitativo, il gioco vale la candela. E funziona, funziona alla grande. Brani come *Don't come around*, *1000 Ways*, *Just take the money*, *Medicine Time* o la già citata *Featherweight Dreamland* non solo divertono, ma fanno venir voglia di suonare, ballare, scatenarsi. Il merito va senza dubbio alla bravura e all'esperienza di Ford come musicista e compositore, ma anche ai membri della sua band, i Burning Tree, qui riuniti per l'occasione dopo oltre sedici anni. Ma si sa, in questi casi la cronologia è relativa. Quando un gruppo riesce ad instaurare un legame davvero speciale, questo si conserva e sopravvive all'incedere del tempo. E Mark "Muddy" Dutton al basso, Doni Gray (poi sostituito in tour dal possente Dennis Morehouse) alla batteria e il nuovo arrivato Elijah James Ford (figlio di Marc) alla seconda chitarra, ne sono la testimonianza concreta. Inoltre, *Weary and Wired*, rispetto alle tenui tinte country-soul del precedente *It's about time* (2002), mostra più chiaramente le influenze musicali del leader: Cream, Jimi Hendrix, Chuck Berry, Bob Dylan, The Band, Free e Tom Petty, fra le tante. In fondo, diciamoci la verità, la formula vincente non è poi sempre la stessa? "It's only rock n' roll...but I like it!", parola di Sir Mick Jagger.

Utilizzi spesso anche alcune chitarre Reverend, giusto?

Stavo partecipando ad uno show con i Drive-by Truckers. Jason (Isbell, nda) le suonava e io ne provai una. Era una buona chitarra ed aveva uno speciale suono aggressivo. Ne comprai una. Poi un'altra. Un'altra ancora me l'hanno regalata. Ora ne ho tre o quattro e sono soddisfatto.

Il fuzz è un effetto che adotti sin dai tuoi esordi. Ritieni che sia in qualche modo consono al tuo stile?

Penso che sia più espressivo rispetto ai pedali della distorsione. Il suono fuzz ha una sorta di qualità umana se riesci a farlo funzionare. È molto difficile ricavarne un suono decente e ci vuole un po' di tempo. Ma, una volta che impari, il risultato è molto cool.

Preferisci le situazioni in studio o sul palco?

..mmm... entrambe. Pur essendo due situazioni diversissime, rappresentano due diverse parti di me. In studio, ad esempio, posso fermarmi a pensare in tutta calma e raggiungere obiettivi impensabili sul palco con la gente che ti guarda.

Cosa puoi dirci della tua partecipazione alle recording session di *There Will Be A Light* (Ben Harper & The Blind Boys of Alabama, 2004)?

Eravamo in quattro dentro una stanza. Ben ci suonava una canzone, noi sviluppavamo l'arrangiamento e lo registravamo. Poi passavamo alla song successiva. Ne abbiamo fatte 10 in due giorni. Per *Where Could I Go*, io e Jason (Yates, nda) abbiamo scritto la mu-

sica, mentre Ben ci ha scritto sopra il testo.

Come definiresti, in breve, Ben Harper?

È un tipo motivato. Sa quello che vuole e lo fa a modo suo cercando di essere il migliore essere umano possibile. Nutro molto rispetto per lui, è un musicista fantastico. Abbiamo due differenti modi di fare ma, in qualche modo, risultano complementari. Lui mi ha mostrato qualcosa sull'ordine delle cose, musicalmente e non. Io gli ho insegnato a rilassarsi e sciogliersi un po'.

Cosa puoi dirci del progetto Blue Floyd, il blues tribute ai Pink Floyd che hai fondato con Allen Woody, Matt Abts e Johnny Neel nel 2000?

È stato grandioso! Ma poteva andare avanti solo fino ad un certo punto. Doveva essere solo divertimento. All'inizio, l'intenzione era quella di suonare assieme ad Allen Woody e, quando lui è mancato, ci sembrò giusto continuare in suo onore. Poi ho cominciato a perdere interesse alla cosa...

Qual è il tuo migliore ricordo di Allen Woody come musicista e come uomo?

Come musicista ricordo il suo coraggio. Suonava sempre più forte che poteva e voleva arrivare dritto al cuore, alla sostanza della musica. Come uomo, ricordo la sua bontà... era un grosso orsacchiotto, un tipo molto dolce.

C'è una canzone che vorresti aver scritto tu?

Oooh... ce ne sono molte! In questo momento ti direi *Simple Twist of Fate* di Bob Dylan.